

*Fernando Sorrentino*

***La laguna di Cubelli***  
*e altri racconti incredibili*

*Qualsiasi riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.*

*La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.*

© 2012 Fernando Sorrentino <[fersorrentino@gmail.com](mailto:fersorrentino@gmail.com)>. Tutti i diritti riservati.

Editing: Gianluca Turconi

Fonte dell'e-book: <http://www.lettturefantastiche.com/>

## *La laguna di Cubelli*

A sud est della pianura di Buenos Aires si trova la laguna di Cubelli che è familiarmente conosciuta col nome di “lago del Caimano Ballerino”. Questo nome popolare è immediato ed espressivo, ma – così come è stato stabilito dal dottor Ludwig Boitus – non risponde alla realtà.

In primo luogo, “laguna” e “lago” sono casi idrografici distinti. Nel secondo, benché il caimano – *Caiman yacare* (Daudin), della famiglia *Alligatoridae* – sia tipico dell’America, si dà il caso che questa laguna non costituisca l’habitat di nessuna specie di caimano.

Le sue acque sono estremamente salubri, e la sua fauna e la sua flora sono quelle abituali delle varietà che si sviluppano nel mare. Non può, per tal motivo, considerarsi anomalo il fatto che in questa laguna si trovi una popolazione di circa centotrenta coccodrilli marini.

Il “coccodrillo marino”, ossia il *Crocodylus porosus* (Schneider), è il più grande di tutti i rettili viventi. Suole raggiungere una lunghezza di circa sette metri e pesare più d’una tonnellata. Il dottor Boitus afferma d’aver visto, sulle coste della Malesia, vari esemplari che superavano i nove metri e, in effetti, ha scattato e fornito fotografie che intendono provare l’esistenza di esemplari di tale grandezza. Essendo però stati fotografati

in acque marine, e senza punti esterni di riferimento relativo, non è possibile determinare con precisione se questi veramente avessero la dimensione che loro attribuisce il dottor Boitus. Sarebbe assurdo, è chiaro, dubitare della parola d'un ricercatore tanto serio e dalla carriera tanto brillante (pur se dal linguaggio un po' barocco), ma il rigore scientifico esige convalidare i dati secondo metodi inflessibili che, in questo specifico caso, non sono stati posti in pratica.

Succede, tuttavia, che i coccodrilli della laguna di Cubelli possiedano esattamente tutte le caratteristiche tassonomiche di quelli che vivono nelle acque prossime all'India, alla Cina e alla Malesia, onde spetterebbe loro in tutta legittimità il tassativo nome di coccodrilli marini o *Crocodili porosi*. Esistono, però, alcune differenze che il dottor Boitus ha diviso in *caratteristiche morfologiche* e *caratteristiche etologiche*.

Tra le prime la più importante (o, a dir meglio, l'unica) è la dimensione. Così come il coccodrillo marino dell'Asia raggiunge i sette metri di lunghezza, quello che abbiamo nella laguna di Cubelli arriva appena, nel migliore dei casi, a due metri, misura che si ottiene a partire dalla punta del muso fino alla punta della coda.

Riguardo alla sua etologia questo coccodrillo è, secondo Boitus, "incline ai movimenti musicalmente concertati" (o, più semplicemente, "ballerino", com'è chiamato dalle persone del villaggio di Cubelli). È largamente risaputo che i coccodrilli, stando a terra, sono tanto inoffensivi quanto uno stormo di colombe. Riescono a cacciare e uccidere solo se si trovano nell'acqua, che è il loro elemento vitale. In esso afferrano la preda tra le loro mandibole dentate e, imprimendo a sé stessi un veloce movimento di rotazione, la fanno girare sino a ucciderla; i loro denti non hanno funzione masticatoria ma sono esclusivamente disegnati per imprigionare e ingerire, intera, la vittima.

Se ci portiamo sulle rive della laguna di Cubelli e mettiamo

in funzione un riproduttore di musica avendo preventivamente scelto un brano adatto al ballo, vedremo in seguito che – non diciamo tutti – quasi tutti i coccodrilli escono dall’acqua e, una volta sulla terra, cominciano a ballare al ritmo della melodia in questione.

Per tali ragioni anatomiche e comportamentali questo sauro ha avuto il nome di *Crocodylus pusillus saltator* (Boitus).

I loro gusti risultano essere ampi ed eclettici ed essi non sembrano far distinzione tra musiche esteticamente valide e altre di scarso pregio. Accolgono con uguale allegria e buona predisposizione tanto composizioni sinfoniche per balletto che ritmi popolari.

I coccodrilli ballano in posizione eretta solo poggiando sulle zampe posteriori di modo che, in verticale, arrivano a una statura media d’un metro e settanta centimetri. Per non strascicare la coda sulla pista, la sollevano ad angolo acuto mettendola quasi parallela al dorso. Allo stesso tempo le estremità anteriori (che ben potremmo chiamare mani) seguono il ritmo con diversi gesti assai simpatici, mentre i denti giallastri sfoggiano un enorme sorriso di ottimismo e soddisfazione.

Alcuni del villaggio non sono affatto attratti dall’idea di ballare con dei coccodrilli, ma tanti altri non condividono questo rifiuto e certo è che, ogni sabato all’imbrunire, si vestono di gala e confluiscano sulle rive della laguna. Il club sociale e sportivo di Cubelli ha lì installato tutto il necessario perché le riunioni risultino indimenticabili. Le persone possono anche cenare nel ristorante edificato a pochi passi dalla pista da ballo.

Le braccia del coccodrillo sono poco estese e non arrivano a toccare il corpo del partner. Il cavaliere o la dama, che a seconda dei casi balla col coccodrillo femmina o col coccodrillo maschio prescelto, posa ognuna delle sue mani su una spalla del proprio compagno. Onde effettuare questa operazione conviene distendere al massimo le braccia e mantenere una certa distan-

za; poiché il muso del cocodrillo è assai pronunciato, la persona dovrà avere la precauzione di piegarsi il più possibile all'indietro: benché in poche occasioni si siano registrati episodi sgradevoli (come ablazione di narice, rottura di globi oculari o decollazione), non si deve scordare che, poiché nella sua dentatura s'incontrano resti cadaverici, l'alito di questo rettile è ben lungi dall'essere attraente.

Tra i cubelliani corre leggenda che, sull'isoletta che occupa il centro della laguna, risiedono il re e la regina dei cocodrilli che, a quanto pare, non l'hanno mai abbandonata. Si dice che ambedue gli esemplari abbiano oltrepassato i due secoli di vita e, forse a causa dell'età avanzata, forse per mero capriccio, non hanno mai voluto partecipare ai balli indetti dal club sociale e sportivo.

Le riunioni non vanno molto oltre la mezzanotte poiché a quell'ora i cocodrilli cominciano a stancarsi e probabilmente ad averne a noia; d'altra parte viene loro fame e, siccome l'accesso al ristorante è a loro vietato, desiderano tornare in acqua in cerca di cibo.

Quando viene il momento in cui nessun cocodrillo è rimasto sulla terraferma, le dame e i cavalieri fanno ritorno al villaggio alquanto stanche e un po' tristi, ma con la speranza che forse al prossimo ballo, o forse in qualche altro più in là nel tempo, il re o la regina dei cocodrilli, o forse ambedue contemporaneamente, abbandonino per qualche ora l'isoletta centrale e intervengano alla festa. Con questa aspettativa ogni cavaliere, benché si guardi dal manifestarlo, nutre l'illusione che la regina dei cocodrilli lo scelga come compagno di ballo; lo stesso avviene con tutte le dame, che aspirano a formar coppia col re.

\*\*\*

**Titolo originale:** *La albufera de Cubelli*

Prima pubblicazione in lingua originale in: *Cuadernos del Minotauro* (direttore: Valentín Pérez Venzalá), anno IV, n.º 6, Madrid, 2008, pagg. 117-120. La presente traduzione italiana è stata condotta su una più recente rielaborazione del testo operata dall'autore e presenta solo leggere modifiche rispetto a quella summenzionata.

Traduzione italiana e nota finale © Mario De Bartolomeis

***C'è un uomo che ha l'abitudine di picchiarmi  
con un ombrello sulla testa***

C'è un uomo che ha l'abitudine di picchiarmi con un ombrello sulla testa. Proprio oggi sono cinque anni compiuti dal giorno in cui iniziò a picchiarmi con un ombrello sulla testa. Nei primi tempi, non lo potevo sopportare; ora ci sono abituato.

Non so come si chiami. So che è un uomo comune, dall'abito grigio, un po' canuto, dal volto poco delineato. Lo conobbi cinque anni fa, in una calda mattina. Stavo leggendo il giornale, all'ombra di un albero, seduto su una panchina del parco di Palermo. All'improvviso sentii che qualcosa mi toccava la testa. Si trattava di quello stesso uomo che adesso, mentre sto scrivendo, continua con indifferenza, meccanicamente, a prendermi a ombrellate.

In quell'occasione mi voltai pieno di indignazione: egli continuò ad assestarmi dei colpi. Gli chiesi se fosse pazzo: non parve neppure udirmi. Allora lo minacciai di chiamare un'agente: sereno e imperturbabile, continuò nel suo compito. Dopo alcuni momenti di indecisione e vedendo che non mutava atteggiamento, mi levai in piedi e gli diedi un pugno in faccia. L'uomo, esalando un flebile lamento, cadde al suolo. All'istante, facendo, così parve, un grande sforzo, si alzò e riprese a prender-



mi silenziosamente a ombrellate in testa. Gli sanguinava la narice e, in quel momento, provai pena per quell'uomo e sentii dei rimorsi per averlo colpito in quel modo. Perché, in realtà, quell'uomo non mi prendeva proprio a ombrellate; mi dava piuttosto dei colpetti, del tutto indolori. È chiaro che questi colpetti sono infinitamente molesti. Sappiamo tutti che, quando ci si posa una mosca in fronte, non proviamo alcun dolore: proviamo fastidio. Ebbene, quell'ombrello era una gigantesca mosca che, a intervalli regolari, si posava, ancora e ancora, sulla mia testa.

Convinto di trovarmi di fronte a un pazzo, mi allontanai. Ma l'uomo mi seguì in silenzio, senza cessare di colpirmi. Allora iniziai a correre (devo qui precisare che poche persone sono veloci quanto me). Egli partì al mio inseguimento, cercando invano di assestarmi qualche colpo. E l'uomo ansimava, ansimava, ansimava e sbuffava tanto, che pensai che, se avessi continuato a correre in quel modo, il mio torturatore sarebbe cascato morto sul posto.

Perciò smisi di correre e ripresi a camminare. Lo guardai. Sul suo volto non vi era gratitudine né rimprovero. Mi picchiava semplicemente con l'ombrello sulla testa. Pensai di presentarmi al commissariato, di dire: "Signor ufficiale, quest'uomo mi sta picchiando con un ombrello sulla testa". Sarebbe stato un caso senza precedenti. L'ufficiale mi avrebbe guardato con sospetto, mi avrebbe chiesto i documenti, avrebbe iniziato a farmi domande imbarazzanti, forse avrebbe finito per arrestarmi.

Mi sembrò meglio tornare a casa. Presi l'autobus 67. Egli, senza smettere di colpirmi, salì dietro di me. Mi sedetti sul primo sedile. Egli si collocò di fianco a me, in piedi: con la sinistra si teneva alla maniglia, con la destra brandiva implacabile l'ombrello. I passeggeri iniziarono a scambiarsi timidi sorrisi. L'autista si mise a osservarci dallo specchietto. Poco a poco si

fece largo un'enorme risata, una risata fragorosa, interminabile. Io, dalla vergogna, avevo il volto in fiamme. Il mio persecutore, al di là delle risa, continuò a colpirmi.

Scesi – scendemmo – al cavalcavia di Pacífico. Camminavamo lungo il viale Santa Fe. Tutti si giravano stupidamente a guardarci. Pensai di dirgli: “Cos'avete da guardare, imbecilli? Non avete mai visto un tizio che ne colpisce un altro sulla testa con un ombrello?”. Mi dissi che probabilmente non l'avevano mai visto. Cinque o sei ragazzini iniziarono a seguirci, gridando come energumeni.

Ma io avevo un piano. Una volta entrato in casa, provai a chiudergli bruscamente la porta sul muso. Non ci riuscii: egli, con mano ferma, mi prevenne, afferrò il battente, lottò per un istante ed entrò assieme a me.

Da allora, continua a colpirmi con l'ombrello sulla testa. Che io sappia, non ha mai dormito né mangiato niente. Si limita soltanto a colpirmi. Mi accompagna in tutte le mie azioni, anche le più intime. Ricordo che, all'inizio, i colpi m'impedivano di prendere sonno; ora credo che, senza di essi, mi riuscirebbe impossibile addormentarmi.

Detto ciò, i nostri rapporti non sono sempre stati buoni. Gli ho chiesto molte volte, in tutte le maniere possibili, che mi spiegasse il suo modo di procedere. È stato inutile: in silenzio continuava a colpirmi con l'ombrello sulla testa. Molte volte gli ho propinato calci, pugni e – Dio mi perdoni – perfino ombrellate. Lui accettava i colpi con mansuetudine, li accettava come parte del suo incarico. E questo è proprio il tratto più allucinante della sua personalità: quella sorta di tranquilla convinzione del suo lavoro, quella mancanza d'odio. Insomma, quella certezza di stare adempiendo a una missione segreta e superiore.

Malgrado la sua mancanza di necessità fisiologiche, so che, quando lo picchio, sente dolore, so che è debole, so che è mor-

tale. So anche che un colpo di pistola me ne libererebbe. Quello che non so è se il colpo dovrebbe ammazzare lui o ammazzare me. Non sono nemmeno sicuro che, quando entrambi fossimo morti, non continuerebbe a colpirmi con l'ombrello sulla testa. A ogni modo, questo è un ragionamento inutile: ammetto che non oserei mai ammazzare né lui né me.

D'altra parte, negli ultimi tempi, ho compreso che non potrei vivere senza i suoi colpi. Ora, ogni volta con più frequenza, mi perseguita un certo presentimento. Un'angoscia nuova mi corrode il petto: l'angoscia di pensare che, magari quando ne avrò più bisogno, quest'uomo se andrà e io non sentirò più quelle soavi ombrellate che mi facevano dormire tanto profondamente.

\*\*\*

**Titolo originale:** *Existe un hombre que tiene la costumbre de pegarme con un paraguas en la cabeza*

Tratto da *Imperios y servidumbres*, Barcelona, Editorial Seix Barral, 1972.

Traduzione italiana © Federico Guerrini.

## *Agnelli giustizieri*

Secondo notizie provenienti dalle fonti più diverse, ma tutte attendibili, gli Agnelli Giustizieri ultimamente sono soliti apparire, con frequenza sempre maggiore, in vari punti di Buenos Aires e dei centri limitrofi.

Tutte le fonti concordano nel descrivere il modo in cui agiscono gli Agnelli Giustizieri: all'improvviso appaiono, come sorti dal nulla, cinquanta agnelli bianchi; immediatamente assalgono una vittima, presumibilmente già individuata, e in pochi secondi la divorano e scarnificano lasciandone solo lo scheletro. E con la stessa rapidità con cui sono arrivati in un istante si disperdono e fuggono in tutte le direzioni. Guai a chi osi ostacolare la loro fuga: nei primi tempi ci sono stati molti casi di morte; successivamente i potenziali incoscienti hanno imparato a spese degli altri e nessuno si è più opposto agli Agnelli Giustizieri.

Bene, non ha senso dilungarsi in questi dettagli: la gente è sufficientemente informata da giornali, radio, televisione; inoltre, abbondano le fotografie sul tema.

La maggior parte della gente è profondamente preoccupata a causa degli Agnelli Giustizieri, per le imprevedibili stragi e per il susseguirsi di morte e paura. Ma la maggioranza delle persone è ingenua, di vedute ristrette e incapace di riflettere: la loro

inquietudine le porta semplicemente a sperare che gli Agnelli Giustizieri non esistano. Ovviamente tale speranza non cancella gli Agnelli né tanto meno consente di scoprire le cause e il senso del loro agire.

L'errore di base consiste nell'essersi dimenticati delle vittime, tutti presi dagli Agnelli in sé. Nel corso delle, diciamo, prime cento esecuzioni, ciò che mi toglieva il sonno era l'esistenza, inconcepibile, di agnelli non solo carnivori ma addirittura predatori, per di più di carne umana. Poi mi resi conto che, perdendomi in tali dettagli, trascuravo un aspetto essenziale: la personalità delle vittime.

Mi misi quindi a fare indagini sulla vita dei malcapitati. Come un sociologo, iniziai dalla cosa più ovvia: i dati economico-culturali. La statistica si rivelò inutile: c'erano vittime di tutti gli strati sociali.

Dovetti cambiare sistema. Cercai parenti e congiunti delle vittime e feci loro domande un po' provocatorie. Raccolsi testimonianze d'ogni tipo e a volte anche contraddittorie. Ma iniziai a sentire, con grande frequenza, un certo tipo di frase: "Che il poveretto riposi in pace, ma la verità è che..."

Un'intuizione *quasi* infallibile mi illuminò. E immediatamente mi sentii *quasi* del tutto sicuro della mia ipotesi iniziale il giorno in cui gli Agnelli Giustizieri scarnificarono il mio benestante vicino, il dottor P.R.V., lo stesso nel cui studio...

Il caso di P.R.V. mi condusse, in maniera assolutamente naturale, alla comprensione definitiva dell'enigma.

Ebbene, odiavo profondamente Nefario. Ma non vorrei che quest'odio contaminasse di passione meschina la fredda obiettività che reputo necessaria per questa relazione. Tuttavia mi vedo costretto, per il bene dell'intellezione del fenomeno, a concedermi una digressione di carattere personale. Benché forse non interessi a nessuno, questo excursus è imprescindibile, sempre che mi crediate, per accettare o respingere la mia ipote-

si sulle cause e sulle finalità che determinano l'intervento degli Agnelli Giustizieri.

La digressione è la seguente: l'apogeo del fenomeno coincise con un periodo molto triste della mia vita. Sferzato dalla miseria, dal disorientamento, dalle difficoltà, mi sentivo nel profondo di un pozzo così buio che non riuscivo neppure a immaginarne l'uscita. Ecco qual era il mio stato d'animo.

A Nefario invece la vita, come si suol dire, sorrideva. Ovvio: l'unico obiettivo della sua proterva esistenza era il denaro. Gli importava soltanto far soldi, per i soldi in sé, e a questo scopo sacro indirizzava tutte le sue energie inumane, senza scrupoli e senza preoccuparsi dei mezzi. Superfluo dire che ottenne un successo pieno: Nefario aveva tutte le caratteristiche di un personaggio vincente.

Io, l'ho già detto, vivevo nell'indigenza. Ed è molto facile approfittarsi di chi soffre. Nefario, avido avvoltoio che non aveva mai letto un libro, era editore. E io, in mancanza d'altro, facevo traduzioni e correzioni di bozze per lui: Nefario non solo mi pagava cifre irrisorie, ma godeva nell'umiliarmi con richieste di pazientare.

La vessazione e il fallimento erano già parte della mia persona e mi ero rassegnato.

Quando gli consegnai il mio ultimo lavoro, una traduzione maledettamente faticosa, Nefario, come molte altre volte, mi disse:

“Purtroppo oggi non La posso pagare. Non ho un centesimo.”

Mi diceva ciò nel suo studio lussuoso, vestito in modo elegante, profumato e sorridente. E, ovviamente, vincente. Pensai alle mie scarpe rotte, ai miei vestiti vecchi, alle necessità della mia famiglia, al peso dei tanti motivi di tristezza. Sforzandomi, dissi:

“E quando pensa di...?”

“Facciamo una cosa.” Aveva un’aria ottimista e protettiva, come se stesse cercando di aiutarmi. “Questo sabato no, perché farò una capatina alle spiagge di Rio de Janeiro. Passi da casa mia sabato l’altro verso le undici di mattina, così sistemiamo tutto.”

Mi strinse cordialmente la mano e mi dette un’amichevole manata d’incoraggiamento sulle spalle.

Passarono quindici giorni. Arrivò l’agognato sabato e mi presentai alla bella casa di calle Once de Septiembre. Il verde degli alberi, la fragranza delle piante, lo splendore del cielo e la bellezza del quartiere mi facevano sentire ancor più afflitto.

Alle undici e cinque suonai il campanello.

“Il signore sta riposando” mi informò una domestica dal grembiule celeste con pallini bianchi.

Esitai un istante, poi dissi:

“E la signora?”

“Rosa, chi è?”

“Io, signora” alzai la voce aggrappandomi a quella possibilità “c’è il signor Nefario?”

Rosa si ritirò e fu sostituita dalla faccia coperta di trucco della moglie di Nefario. Mi redarguì con voce rauca, da fumatrice incallita:

“Non le hanno detto che il signore sta riposando?”

“Sì, signora, ma siccome mi ha dato appuntamento per oggi alle undici...”

“Va bene, ma sta riposando” ribatté con un tono che non ammetteva repliche.

“Non le ha per caso lasciato qualcosa per me?” domandai stupidamente, come se non conoscessi Nefario.

“No.”

“Ma mi aveva dato appuntamento per...”

“Le sto dicendo che non ha lasciato nulla, signore. Faccia il favore di non disturbare.”

In quel momento udii un frastuono di belati e vidi che erano in arrivo gli Agnelli Giustizieri. Mi feci da parte e, per sentirmi più al riparo, m'arrampicai sul cancello, benché la mia coscienza mi dicesse che gli Agnelli non erano diretti contro di me. Gli Agnelli, come una tromba marina, fecero irruzione nel giardino e, prima che gli ultimi finissero di entrarvi, i primi erano già all'interno della casa. In pochi secondi, come una fogna, la porta di Nefario fagocitò tutti gli animali: il giardino era tutto calpestato, le piante distrutte.

Da una graziosa finestrella si affacciò la signora Nefario: “Venga, signore, venga!” gemette con espressione lacrimevole e con il viso congestionato. “Ci aiuti, per favore!”

Spinto da una certa curiosità, entrai in casa. Vidi mobili rovesciati, specchi rotti. Non vidi gli agnelli.

“Sono di sopra!” mi disse la signora, cercando di trascinarvi per un braccio in direzione del pericolo. “Nella nostra camera da letto! Faccia qualcosa, non sia vigliacco, si comporti da uomo!”

Seppi resistere, con fermezza. Nulla di più contrario ai miei principi e alle mie convinzioni che pretendere di oppormi agli Agnelli Giustizieri. Da sopra giungeva un confuso rumore di zampe. Le rotonde groppe lanose ondeggiavano allegramente, accompagnando chissà quali movimenti contro chissà che cosa.

Una visione fugace, durò un secondo: riconobbi Nefario, scapigliato e terrorizzato; gridò qualcosa e tentò di colpire gli agnelli con una sedia. Ma sprofondò subito nelle lane bianche e ricciolute, come chi è irrimediabilmente risucchiato dalle sabbie mobili. Ci fu un altro tumulto, s'udiva il crescendo delle mandibole che sbranavano e trituravano e, di tanto in tanto, lo scoppiettio di un osso che si rompeva. I primi segnali di dispersione mi fecero capire che gli agnelli avevano esaurito il loro compito e un istante dopo gli animaletti iniziarono la rapida discesa per la scala. Riuscii a vedere alcune macchie di sangue



sulla bianchezza incontaminata delle loro lane.

Curiosamente, questo sangue, che per me è un simbolo di affermazione dell'etica, fece perdere del tutto la testa alla signora Nefario. Senza smettere di rivolgermi insulti tra i singhiozzi e dandomi del codardo, si lanciò in salotto con un coltello da macellaio in mano. Poiché sapevo bene cosa accade a chi pretende di ostacolare gli Agnelli Giustizieri, mi mantenni rispettosamente da parte a osservare il rapido e interessante spettacolo della scarnificazione e ingestione della signora Nefario. Poi i cinquanta agnelli uscirono in calle Once de Septiembre e, come tante altre volte, si dispersero in tutte le direzioni.

Rosa, non so bene perché, sembrava un po' impressionata. Le dissi delle parole di conforto e, liberatomi ormai dell'odio, la salutai con un sorriso.

È vero: non ero riuscito, né mai più sarei riuscito, a farmi pagare da Nefario quella traduzione maledettamente faticosa. Tuttavia, grazie al verde degli alberi, alla fragranza delle piante, allo splendore del cielo e alla bellezza del quartiere il mio cuore rintoccava come una campana in un giorno di festa. Cantavo.

Sapevo che il pozzo buio in cui ero sprofondato iniziava ora a illuminarsi di una luce di speranza.

Molte grazie, Agnelli Giustizieri.

\*\*\*

**Titolo originale:** *La Corrección de los Corderos*

Tratto da *En defensa propia*, Buenos Aires, Editorial de Belgrano, 1982

Traduzione italiana © Alessandro Abate

## *Pura suggestione*

I miei amici dicono che sono molto suggestionabile. Credo abbiano ragione. Adducono quale prova un piccolo episodio occorsomi giovedì scorso.

Quella mattina stavo leggendo un romanzo del terrore e, quantunque fosse giorno pieno, ne rimasi suggestionato. La suggestione fece sorgere in me l'idea che vi fosse in cucina un feroce assassino; e questo feroce assassino, serrando un enorme pugnale, attendeva che io vi facessi ingresso per scagliarsi contro di me e conficcarmi il coltello nella schiena. Cosicché io, benché fossi seduto di fronte alla porta della cucina e nessuno avrebbe potuto farvi ingresso senza che l'avessi visto e che la cucina, eccezion fatta per quella porta, era priva di altro accesso, ero nondimeno pienamente convinto che l'assassino fosse appostato dietro la porta chiusa.

Ne conseguiva che mi sentivo suggestionato e non m'azzardavo a entrare nella cucina. La cosa mi preoccupava per via che l'ora di pranzo s'appressava e sarebbe stato per me giocoforza entrare in cucina.

Il campanello in quel mentre squillò.

“Avanti!” gridai senza alzarmi in piedi. “Non è chiuso a chiave.”

Il portinaio del palazzo entrò con due o tre lettere.

“La gamba mi si è addormentata” dissi. “Non andrebbe in cucina e mi porterebbe un bicchiere d’acqua?”

Il portinaio disse “Come no”, aprì la porta della cucina ed entrò. Udii un grido di dolore e il frastuono d’un corpo che cadendo trascinava con sé piatti o bottiglie. Balzai allora dalla sedia e corsi in cucina. Il portinaio, col corpo parzialmente riverso sul tavolo e un enorme pugnale infisso nella schiena, giaceva morto. Com’ebbi riacquistato la calma potei indubitabilmente accertare che in cucina non v’era assassino alcuno.

Trattavasi, com’è logico, d’un caso di pura suggestione.

\*\*\*

**Titolo originale:** *Mera sugestión*

Tratto da *El mejor de los mundos posibles*, Buenos Aires, Editorial Plus Ultra, 1976.

Traduzione italiana © Mario De Bartolomeis

## *Il coniglio di Ushuaia*

Ho appena letto sul giornale che, “dopo lunghi mesi di inutili tentativi e di numerose spedizioni, un gruppo di scienziati argentini è riuscito a catturare un esemplare di ‘coniglio di Ushuaia’, specie data per estinta da più di un secolo. Gli scienziati, guidati dal Dott. Adrián Bertoni, lo hanno rinvenuto in uno dei boschi che circondano la città patagonica...”

Io, che preferisco lo specifico al generico e il definito all’evanescente, avrei detto “in quel determinato bosco che si trova in quel particolare luogo rispetto alla capitale della Terra del Fuoco”. Ma non si può cavare sangue da una rapa né intelligenza dai giornalisti. Il dottor “Adrián Bertoni” sono io, ma naturalmente hanno sbagliato a scrivere il mio nome e il mio cognome: per essere precisi mi chiamo Andrés Bertoldi e, in effetti, sono dottore in Scienze Naturali, con specializzazione in Zoologia e Fauna Estinta o a Rischio di Estinzione.

In ogni caso, il coniglio di Ushuaia non è un lagomorfo né tanto meno un leporide, e non è neppure vero che il suo habitat siano i boschi della Terra del Fuoco; anche perché nessun individuo di questa specie è mai vissuto nell’Isola degli Stati. L’esemplare che ho catturato (io, e soltanto io, senza alcuna attrezzatura o équipe) è apparso a Buenos Aires, accanto al terrapieno della Linea San Martín, che si snoda parallela all’avenida

Juan B. Justo, all'altezza di calle Soler, nel quartiere di Palermo.

Non stavo cercando il coniglio di Ushuaia, avevo altri pensieri per la testa e camminavo a capo chino. Percorrevo, sotto il caldo di novembre, il marciapiedi di Juan B. Justo, verso l'avenida Santa Fe, diretto a una banca dove avrei dovuto sbrigare pratiche seccanti per non dire inquietanti. Fra il terrapieno e il marciapiedi c'è una recinzione di fil di ferro posta sopra un muretto; fra la recinzione e il terrapieno c'era il coniglio di Ushuaia.

Lo riconobbi all'istante (come potevo non riconoscerlo?), ma mi stupì vederlo tanto mansueto, perché si tratta di un animale irrequieto e vivace. Per un attimo pensai che fosse ferito.

A ogni modo, mi allontanai di qualche metro da dove si trovava il coniglio, mi arrampicai sulla recinzione e saltai giù con circospezione vicino al terrapieno. Camminai con passo felpato, per paura che da un momento all'altro si spaventasse e fuggisse e, in quel caso, chi lo avrebbe ripreso? È uno degli animali più veloci del creato e, anche se il ghepardo è più veloce di lui in assoluto, non lo è in termini relativi.

A quel punto il coniglio si voltò per guardarmi. Al contrario di quello che pensavo, tuttavia, non solo non scappò ma addirittura rimase immobile, con l'unica eccezione del ciuffo argentato che si agitava, come per sfidarmi.

Mi tolsi la camicia e rimasi a torso nudo.

“Buono bello, stai buono...” ripetevo.

Quando mi trovai al suo fianco, srotolai lentamente la camicia, a mo' di rete, e di scatto, con un unico movimento deciso, coprii il coniglio, avvolgendolo da sotto e realizzando un fagotto dalle proporzioni regolari. Con le maniche e le falde feci un nodo stretto, che mi permise di sostenere l'involto con la sola mano destra in modo da avere la sinistra libera per aiutarmi a scavalcare di nuovo la recinzione e ritornare sul marciapiedi.

Chiaramente, non potevo presentarmi in banca a torso nudo né con il coniglio di Ushuaia. Me ne andai quindi a casa; ho un appartamento all'ottavo piano nel tratto di calle Nicaragua compreso tra calle Carranza e calle Bonpland; e di passaggio entrai in un negozio di ferramenta per acquistare una gabbia per uccelli dalle dimensioni piuttosto grandi.

Il portinaio, che stava lavando il marciapiedi dello stabile, vedendomi con il petto scoperto, una gabbia nella mano sinistra e un involto bianco che si agitava in quella destra, mi guardò più con sbigottimento che con riprovazione.

Sfortuna volle che, entrando in ascensore, mi seguisse una vicina che tornava dalla passeggiata con il cagnetto, un animale brutto e antipatico che, captando l'odore del coniglio di Ushuaia, impercettibile per un essere umano, si mise ad abbaiare in modo assordante. Giunto all'ottavo piano, potei finalmente liberarmi di quella donna e del suo stentoreo tormento.

Chiusi a chiave la porta di casa, preparai la gabbia e, con estrema cautela, cominciai a srotolare la camicia, cercando di non irritare, né tanto meno ferire, il coniglio. Tuttavia, la reclusione lo aveva innervosito e, quando lo ebbi liberato del tutto, non riuscii a evitare che mi conficcasse un pungiglione nel braccio. Ebbi la giusta presenza di spirito per far sì che il dolore non mi costringesse a mollarlo e riuscii, così, a metterlo al sicuro nella gabbia.

Andai in bagno a pulirmi la ferita con acqua e sapone, e poi con alcol etilico. A quel punto pensai che la cosa più sensata da fare fosse andare in farmacia a farmi fare l'antitetanica, e così feci senza esitare.

Dalla farmacia proseguii direttamente verso la banca per andare a concludere la maledetta trafila che avevo rimandato per colpa del coniglio di Ushuaia. Di ritorno comprai da mangiare.

Dato che di giorno manca dell'apparato masticatorio, decisi di tagliare il polmone a pezzettini e di mischiarlo con latte e

ceci; rimestai poi il tutto con un cucchiaino di legno. Dopo aver annusato la poltiglia, il coniglio di Ushuaia la aspirò, senza difficoltà ma con molta lentezza.

Al calar del sole ha inizio il suo processo di dilatazione. Spostai quindi i pochi mobili del soggiorno (due poltrone, un divano a due posti e un tavolinetto) nella sala da pranzo e li poggiai contro il tavolo e le sedie.

Prima che non riuscisse più a passare per la porticina, lo feci uscire dalla gabbia e, finalmente libero e comodo, si accrebbe quanto dovuto. In questo nuovo stato aveva perso completamente l'aggressività, e si mostrava abulico e indolente. Quando gli vidi spuntare le squame viola, segni di sonnolenza, me ne andai nella mia stanza, mi coricai e considerai conclusa la giornata.

La mattina seguente, il coniglio di Ushuaia era rientrato nella gabbia. Vista tale docilità, non mi parve necessario chiudere la porticina: che decidesse da solo quando stare dentro o fuori della sua prigione.

L'istinto del coniglio di Ushuaia è infallibile. Fin dal primo giorno, all'imbrunire, si abituò a uscire dalla gabbia e a estendersi come un budino di una certa consistenza sul pavimento del soggiorno.

Stando a quanto si sa, evacua alla mezzanotte dei giorni dispari. Se uno mette (tanto per giocare, si intende) quei piccoli poliedri metallici e verdi in un sacchetto e li scuote, producono un suono molto simpatico, con un che di ritmo caraibico.

In realtà, ho poco in comune con Vanesa Gonçalves, la mia fidanzata. È abbastanza diversa da me. Anziché ammirare le molteplici doti del coniglio di Ushuaia, ebbe subito la magnifica idea di scuoiarlo per farsi confezionare un cappotto di pelle. Questo lavoro viene meglio di notte, quando l'animale si dilata e la superficie della sua pelle è così estesa che le creste cartilaginee si spostano fino alle estremità e non ostacolano le proce-

di incisione e di taglio. Vanesa, che non volli aiutare nell'operazione, senza altri strumenti che non fossero delle forbici da sarta, privò il coniglio di Ushuaia di tutta la pelle del dorso, la portò nella vasca da bagno e, sotto l'acqua corrente, eliminò totalmente i resti di ambra e bile che la ricoprivano con un detergente, uno spazzolino e uno smacchiatore. Poi la tamponò con un asciugamani, la piegò, la ripose in un sacchetto di plastica e se la portò a casa tutta contenta.

Quella pelle si rigenera completamente in otto o dieci ore e Vanesa aveva in mente un grande giro d'affari: scuoiare ogni notte il coniglio di Ushuaia e venderne le pelli. Non glielo permisi; non volevo trasformare una scoperta scientifica di tanta importanza in grossolano mercimonio.

Ciononostante, un gruppo ecologista denunciò il fatto e i giornali pubblicarono un comunicato nel quale si accusava "Valeria González" – e, di riflesso, anche me – di esercitare crudeltà sugli animali.

Come prevedevo, l'arrivo dell'autunno restitui al coniglio di Ushuaia il linguaggio telepatico e, anche se il suo mondo culturale è limitato, potemmo intrattenere gradevoli conversazioni e perfino stabilire una specie di, come dire, codice di convivenza.

Mi disse che Vanesa non gli stava simpatica, e io compresi perfettamente le sue ragioni sottese; chiesi, quindi, alla mia fidanzata di non venire più a casa.

Il coniglio di Ushuaia, forse per gratitudine, trovò il modo di non crescere troppo di notte, per cui potei riportare tutti i mobili in soggiorno. Dorme sul divano a due posti ed evacua i suoi poliedri metallici sul tappeto. Non ha mai mangiato in maniera eccessiva e, in questo, come in tutto il resto, la sua condotta è misurata e degna di elogio e di rispetto.

La sua discrezione e la sua efficacia raggiunsero il culmine quando mi chiese quale sarebbe stato, per me, il suo formato diurno ideale. Gli dissi che avrei preferito quello di uno scar-



faggio, ma mi rendevo conto del fatto che quella stessa piccolezza lo avrebbe reso pericolosamente impercettibile e avrei rischiato di ferirlo (sebbene non di ammazzarlo).

Dopo alcuni tentativi, giungemmo alla conclusione che durante la notte avrebbe continuato a dilatarsi fino a raggiungere la stazza di un grosso cagnone o di un leopardo. Di giorno, l'ideale consisteva nelle proporzioni di un gatto medio.

Questo mi permette, per esempio mentre guardo la televisione, di tenerlo sulle ginocchia e accarezzarlo distrattamente. Abbiamo instaurato una solida amicizia e, a volte, ci capiamo solo con uno sguardo. Purtroppo, però, le sue facoltà telepatiche, che si mantengono vitali nei mesi freddi, spariranno con i primi caldi.

Siamo già in agosto. Il coniglio di Ushuaia sa che da settembre a febbraio o marzo non potrà fare domande né dare suggerimenti e non potrà neppure ricevere i miei complimenti o consigli.

Negli ultimi tempi ha una specie di mania. Mi ripete, come se non lo sapessi, che lui è l'unico esemplare vivente di coniglio di Ushuaia al mondo. Sa di non avere la minima possibilità di riprodursi, ma, nonostante gliel'abbia chiesto più volte, non mi ha mai detto se questo lo preoccupa o lo lascia indifferente.

Inoltre mi domanda, tutti i giorni e varie volte al giorno, se valga la pena di continuare a vivere, così, solo al mondo, in mia compagnia ma senza conspecifici. Non ha modo di morire per sua volontà e io non ho modo, e anche se lo avessi non lo farei mai, di uccidere un animale così dolce e affettuoso.

Per tali ragioni, finché perdurano gli ultimi freddi dell'anno, converso con il coniglio di Ushuaia e continuo ad accarezzarlo distrattamente. Quando arriverà il caldo di settembre, dovrò limitarmi ad accarezzarlo.

\*\*\*

**Titolo originale:** *El conejo de Ushuaia*

Pubblicato per la prima volta nella rivista *Proa* (direttore: Roberto Alifano) n°. 70, Buenos Aires, settembre 2007, pagg. 33-38. Riprodotto nel più recente libro di racconti dell'autore: *El crimen de san Alberto* (Buenos Aires, Editorial Losada, 2008).

Traduzione italiana e nota © Renata Lo Iacono

## *Essenza e attributo*

Il 25 luglio, calcando la lettera A, sentii una piccola verruca sul mignolo della mano sinistra. Il 27 mi sembrò decisamente più grande. Il 3 agosto riuscii, con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, a vederne chiaramente la forma. Era una sorta di minuscolo elefante. L'elefante più piccolo del mondo, sì, ma era un elefante vero, anche nei suoi infimi lineamenti. L'estremità della sua codina lo teneva unito al mio dito. Così, era prigioniero del mio mignolo ma godeva comunque di libertà di movimenti, anche se i suoi spostamenti dipendevano totalmente dalla mia volontà.

Con orgoglio, timore, dubbi, lo mostrai ai miei amici. Ne rimasero schifati, dissero che non stava bene avere un elefante sul mignolo, mi consigliarono di consultare un dermatologo. Disattesi le loro parole, non consultai nessuno, ruppi i rapporti con loro, mi dedicai interamente a studiare l'evoluzione dell'elefante.

Verso la fine di agosto era già diventato un bell'elefantino grigio, lungo quanto il mio mignolo ma ben più grosso. Giocavo tutto il giorno con lui. A volte mi divertivo a dargli noia, a fargli il solletico, a insegnargli a fare le capriole e a saltare dei piccoli ostacoli come una scatoletta di fiammiferi, un temperamatite, una gomma da cancellare.

In quel periodo mi sembrò opportuno battezzarlo. Pensai a vari nomi stupidi e apparentemente degni, per tradizione, di un elefante: Dumbo, Yumbo, Jumbo...Alla fine preferii chiamarlo semplicemente Elefante.

Mi piaceva da morire dar da mangiare a Elefante. Spargevo sul tavolo briciole di pane, foglie di lattuga, pezzetti d'erba. E più in là, sull'orlo, un pezzetto di cioccolato. Elefante, allora, lottava per arrivare alla sua ghiottoneria. Ma se io tenevo la mano ferma Elefante non la poteva mai raggiungere. Potevo così affermare che Elefante non era che una parte, quella più debole, di me stesso.

Poco tempo dopo, quando Elefante aveva assunto le dimensioni di un topo, non potei più governarlo con tanta facilità. Il mio mignolo risultava troppo debole per resistere ai suoi slanci. Allora avevo ancora l'idea erronea che il fenomeno consistesse solo nella crescita di Elefante. Capii l'errore quando Elefante divenne grande quanto un agnello: quel giorno anch'io ero grande quanto un agnello.

Quella notte, e alcune altre, dormii prono con la mano sinistra fuori dal letto: sul pavimento, al mio fianco, dormiva Elefante. In seguito dovetti dormire sopra Elefante, prono, con la testa sulla sua anca, i piedi sul suo dorso. Quasi subito mi risultò sufficiente un frammento della sua anca. Successivamente solo la coda. Infine, l'estremità della coda, nella quale ero solo una piccola verruca, assolutamente impercettibile.

Allora temetti di scomparire, di non essere più io, di essere solo un millimetro della coda di Elefante. Poi superai questa paura, recuperai l'appetito. Imparai a cibarmi di minuscole briciole, di semi di scagliola, di fili d'erba, di insetti quasi microscopici.

Certo, così era prima. Ora ho ripreso a occupare uno spazio più degno nella coda di Elefante. Di sicuro sono ancora un qualcosa di aleatorio. Ma già riesco a impossessarmi di biscot-

tini interi e a contemplare, invisibile, inattaccabile, i visitatori dello Zoo.

In questa fase del processo sono molto ottimista. So che Elefante ha iniziato a rimpicciolirsi. Perciò mi fanno pregustare un sentimento di superiorità i tranquilli visitatori che ci tirano ghiottonerie pensando di avere davanti a sé ovviamente solo Elefante, senza sospettare che lui non è che un attributo futuro dell'essenza latente che, rannicchiata, è ancora in agguato.

\*\*\*

**Titolo originale:** *Esencia y atributo*

Tratto da *En defensa propia*, Buenos Aires, Editorial de Belgrano, 1982

Traduzione italiana © Alessandro Abate

## *Piccirilli*

Da tempo la capienza della mia biblioteca è ai limiti. Dovrei farla ampliare ma il legno e la mano d'opera sono cari e preferisco rinviare queste spese a beneficio di altre più urgenti. Per il momento ho trovato una soluzione provvisoria: ho disposto i libri orizzontalmente riuscendo così a sfruttare meglio il poco spazio disponibile.

Si sa che sui libri, siano essi disposti orizzontalmente o verticalmente, si deposita la polvere, si annidano insetti e crescono ragnatele. Io non ho né il tempo, né la pazienza né la predisposizione per fare periodicamente la pulizia necessaria.

Un sabato nuvoloso di alcuni mesi fa mi decisi finalmente a tirare fuori a uno a uno tutti i libri, a spolverarli e a passare un panno di flanella inumidito sui palchetti.

In uno dei ripiani più bassi trovai Piccirilli. Nonostante la polvere di quegli angoli il suo aspetto era impeccabile come sempre. Ma questo lo notai dopo. All'inizio mi sembrò un semplice pezzetto di corda o qualcosa del genere. Mi sbagliavo: era proprio Piccirilli, dalla testa ai piedi. Ovvero un perfetto ometto di cinque centimetri di statura.

Cosa assurda, mi sembrò strano che fosse vestito. Non c'era proprio nessun motivo per cui dovesse essere nudo e il fatto che Piccirilli sia così minuto non ci autorizza a concepirlo

come un animale. Per essere dunque più precisi, non mi sorprese tanto il fatto che fosse vestito, quanto come era vestito: stivali alti e slargati, giubba con ampia falda, camicia vaporosa con merletti, cappello piumato e spada alla cintura.

Piccirilli, con i suoi baffi irti e la barbetta ispida era una perfetta riproduzione in miniatura di D'Artagnan, l'eroe de *I Tre Moschettieri*, come lo ricordavo da vecchie illustrazioni.

Ebbene, perché l'ho battezzato Piccirilli e non D'Artagnan, come sarebbe più logico? Penso per due ragioni strettamente correlate: la prima è che il suo fisico affilato esige propriamente le piccole i di Piccirilli e rifiuta di conseguenza le tozze a di D'Artagnan; la seconda è che Piccirilli non ha capito una parola quando gli ho parlato in francese: ciò dimostra che non essendo francese non può essere nemmeno D'Artagnan.

Piccirilli avrà cinquant'anni; i suoi capelli scuri sono attraversati da alcune fibre bianche. Gli attribuisco l'età considerando un essere delle nostre dimensioni. Ma non so se per la piccolezza di Piccirilli il tempo adotta identiche proporzioni. Vedendolo così minuto uno tende a pensare (a ragione?) che la sua vita sia più breve e che il suo tempo trascorra più in fretta del nostro, come nel caso delle bestiacce e degli insetti.

Ma chi può saperlo? E anche se fosse così, come si spiega allora il fatto che Piccirilli indossi abiti del Seicento? È ammissibile che Piccirilli abbia circa quattrocento anni? Piccirilli, questo essere quasi senza spazio, può essere padrone di un tempo così grande? Piccirilli, questa creatura dall'aspetto così debole?

Mi piacerebbe fare queste e altre domande a Piccirilli e vorrei che mi rispondesse; di fatto glielo faccio spesso e Piccirilli in effetti mi risponde. Ma non riesce a farsi capire né sono certo che capisca le mie domande. Mi ascolta, sì, con aria attenta, e non appena smetto di parlare non tarda a rispondermi. A rispondermi, ma in che lingua s'esprime Piccirilli? Magari par-

lasse una lingua che io non conosco: il guaio è che s'esprime in una lingua che non esiste sulla terra.

A dispetto del suo fisico consono alla *i*, la vocina acuta di Piccirilli emette soltanto parole che ammettono esclusivamente la vocale *o*. È chiaro che, essendo il timbro di voce di Piccirilli estremamente acuto la *o* suona quasi come una *i*. Ma questa è solo una mia mera congettura, in quanto Piccirilli non ha mai pronunciato la *i*, cosicché non posso nemmeno essere sicuro che quella *o* sia veramente una *o* oppure, a rigore, che non sia nessun'altra vocale.

Ho cercato, con le mie scarse conoscenze, di scoprire che lingua parla Piccirilli. I tentativi si sono rivelati infruttuosi; l'unica cosa che sono riuscito a stabilire in tale lingua è un' invariabile successione di consonanti e vocali.

Questa scoperta potrebbe avere una qualche importanza se si fosse sicuri che Piccirilli parla realmente una lingua. Si sa che ogni lingua, per quanto povera o primitiva sia, ha un'ampiezza ragionevole. Il fatto è che tutto il vocabolario di Piccirilli si limita a una sola frase:

*“Dolokotoro povosoro kolovoko.”*

La chiamo frase per comodità: chi può sapere che significato contengono queste tre parole?! Sempre se sono parole e se sono tre. Le scrivo così perché queste sono le pause che mi sembra di percepire nell'elocuzione monocorde di Piccirilli.

Che io sappia, nessuna lingua europea possiede tali caratteristiche foniche. Quanto a lingue africane, americane o asiatiche, la mia ignoranza è totale. Ma ciò non mi preoccupa, dal momento che Piccirilli sembra proprio essere d'origine europea come noi.

Perciò mi sono rivolto a lui con frasi in spagnolo, inglese, francese, italiano; ho tentato con parole in tedesco. In tutti i casi la vocina imperturbabile di Piccirilli rispondeva:

*“Dolokotoro povosoro kolovoko.”*



A volte Piccirilli mi fa indignare; altre volte provo compassione per lui. È palese che gli dispiace non riuscire a farsi capire e a sostenere una conversazione con noi.

Con noi intendo mia moglie e io. L'intrusione di Piccirilli non ha provocato nessun cambiamento nelle nostre vite. Di sicuro apprezziamo, e addirittura amiamo, Piccirilli, questo minuscolo moschettiere che mangia educatamente con noi e che conserva, chissà dove, un corredo proporzionato alle sue dimensioni.

Anche se non riesco a farlo rispondere alle mie domande, so che sa che lo chiamiamo Piccirilli e dimostra di non avere nulla in contrario a essere chiamato così. A volte mia moglie lo chiama affettuosamente Picci. Questo mi sembra un eccesso di confidenza. È vero che il suo aspetto minuto si presta a nomignoli e diminutivi carini. Ma è anche vero che è una persona ben adulta, con i suoi quattro secoli di vita, e sarebbe più opportuno chiamarlo signor Piccirilli, sebbene risulti molto difficile chiamare signore un uomo dalle dimensioni così ridotte.

In generale Piccirilli ha modi forbiti e un comportamento esemplare. Tuttavia a volte gioca ad attaccare le mosche o le formiche con la sua spada. Altre volte si siede su un camioncino giocattolo che io tiro con uno spago facendogli fare lunghe passeggiate per la casa. Questi sono i suoi rari spostamenti.

Si annoierà Piccirilli? Sarà solo al mondo? Ci saranno dei suoi simili? Da dove sarà venuto? Quando è nato? Perché veste come un moschettiere? Perché vive con noi? Quali sono i suoi propositi?

Domande infruttuose ripetute centinaia di volte alle quali Piccirilli risponde monotono:

*“Dolokotoro povosoro kolovoko.”*

Quante cose vorrei sapere di Piccirilli, quanti misteri si porterà via quando morirà.

Sì, perché purtroppo Piccirilli è moribondo da alcune setti-

mane. Abbiamo sofferto molto quando è caduto malato. Abbiamo capito subito che si trattava di una malattia grave. Come curarlo? Chi s'azzarderebbe a sottoporre al parere di un medico il corpicino di Piccirilli? Che spiegazioni potremmo fornire? Come spiegare l'inspiegabile, come possiamo parlare di ciò che non conosciamo?

Sì, Piccirilli ci lascia. E noi, passivamente, lo lasceremo morire. Già mi preoccupa di cosa faremo del suo quasi intangibile cadavere. Ma mi affligge di più, infinitamente di più, non essere riuscito a sviscerare un segreto che ho avuto tra le mani e che inevitabilmente mi sfuggirà per sempre.

\*\*\*

**Titolo originale:** *Piccirilli*

Tratto da *En defensa propia*, Buenos Aires, Editorial de Belgrano, 1982

Traduzione italiana © Alessandro Abate

## ***Indice generale***

La laguna di Cubelli.....	3
C'è un uomo che ha l'abitudine di picchiarmi con un ombrello sulla testa.....	8
Agnelli giustizieri.....	12
Pura suggestione.....	18
Il coniglio di Ushuaia.....	20
Essenza e attributo.....	27
Piccirilli.....	30

§§§

Altre opere di fantascienza, fantasy, noir, horror e narrativa tradizionale sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturefantastiche.com/>